

Redazionale

Le conseguenze economiche causate dalla pandemia in corso sono tali da richiedere un'azione coordinata ed incisiva da parte degli Stati nazionali e dell'Unione europea.

Le considerazioni fatte nei giorni scorsi dal Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco fotografano una realtà preoccupante, principalmente caratterizzata da una riduzione significativa del PIL, stimata nella misura minima del 9%, così come da una diminuzione del reddito disponibile delle famiglie più povere, perdita che si prevede sia addirittura pari al doppio di quella presunta per coloro che rientrano nelle fasce di reddito più alte.

A ciò si deve aggiungere un calo drastico degli investimenti, dei consumi e della produzione industriale che rischiano di portarci dentro una pesantissima recessione.

L'incremento delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito da lavoro costituisce uno degli aspetti più importanti da affrontare affinché i soggetti più in difficoltà che operano nei settori più colpiti dagli effetti dell'epidemia non siano penalizzati più volte ingiustamente, sia in relazione ad una elevata esposizione al rischio di contagio sia per la tenuta più generale del proprio potere d'acquisto.

A tal proposito la stessa concessione degli ammortizzatori sociali, garantita dai provvedimenti del Governo, rischia di non riuscire a dare risposte sufficienti e soprattutto durature, considerata la natura temporanea di questi strumenti di sostegno, unita alla contestuale assenza di adeguate coperture di tali misure per molti nostri settori di riferimento, a partire proprio dalla ristorazione collettiva, commerciale e scolastica che dovrebbero rientrare nell'ambito del settore turismo per poter ottenere le deroghe previste dal decreto 34 del 19 maggio 2020.

Da questo punto di vista ci vorrebbe una duplice risposta tempestiva, una ad opera del legislatore, finalizzata ad estendere a tutti i comparti e lavoratori colpiti dall'emergenza gli strumenti di sostegno al reddito, superando il meccanismo di condizionalità nell'accesso agli ammortizzatori previsto dal decreto Rilancio, un'altra realizzata dalle parti sociali e dal sistema della bilateralità di categoria, utile ad integrare alcune misure stabilite dal Governo, stanziando le necessarie risorse disponibili per rispondere alle esigenze di sostentamento dei lavoratori maggiormente coinvolti dalla crisi.

A tal proposito sarebbe auspicabile un intervento più sostanziale ed effettivo da parte del sistema contrattuale, di cui la bilateralità è parte



integrante, così come sarebbe indispensabile un approccio meno burocratico e formalistico sui temi riguardanti la salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, a maggior ragione in questo periodo di emergenza, nel quale dovrebbe prevalere il senso di responsabilità ed il coinvolgimento di tutti gli attori istituzionali previsti dalla legge, nel quadro di un sistema di relazioni sindacali realmente partecipativo.

Tanti esempi positivi sono emersi in queste ultime settimane nel confronto con alcune aziende nella definizione dei protocolli e comitati sulla sicurezza, così come si devono ancora registrare posizioni di chiusura incomprensibili da parte di molte associazioni di categoria, la cui assenza di disponibilità a far funzionare gli organismi paritetici costituiti rischia di indebolire e di rendere inefficaci le iniziative dei Rls/RIst, ai fini della verifica sul territorio delle misure di prevenzione previste dalle autorità sanitarie ai fini

continua in seconda pagina

Sommario

▶ Redazionale	1
▶ RSA: una tragedia che si poteva evitare?	3
▶ Notizie dal Sindacato Europeo	5
▶ Sfaccettature	6
▶ Smartworking? Perché chiamare così il telelavoro?	6
▶ Ci si accorge del mondo intorno solo quando le cose vanno male?	6
▶ I bisogni crescenti	7
▶ Coronavirus? A qualcuno è andata bene...	7
▶ Esselunga: cronaca di una lotta in difesa della salute	8

del contenimento del contagio.

In gioco ci sono, da una parte, gli interessi primari delle lavoratrici e dei lavoratori del nostro paese, in particolare dei soggetti più deboli della popolazione, giovani, donne e discontinui su tutti, dall'altra la difesa e valorizzazione del ruolo del sindacato e, più in generale, la credibilità delle parti sociali.

I rischi connessi alle conseguenze di questa crisi epocale si possono trasformare in nuove opportunità solo se saremo tutti disponibili a mettere in discussione le nostre certezze, le nostre abitudini e il nostro modo di pensare, ridando il giusto valore al lavoro, alla qualità della vita e delle relazioni, alla dignità della persona.

È necessario ripensare ad un nuovo modello economico e sociale, fondato sulla sostenibilità ambientale, sul dialogo e sui diritti sociali.

Purtroppo l'impatto della crisi sul lavoro sarà molto pesante in termini di riduzione delle ore lavorate e dei livelli occupazionali, soprattutto nelle filiere produttive più deboli ed impoverite, condizionate dalla perdurante propensione alla scarsa crescita della produttività che caratterizza da molti anni la nostra economia, da una concezione del lavoro basata sulla costante riduzione dei costi e sulla bassa professionalità.

Basti pensare all'assenza di investimenti sulla qualità dell'occupazione, sulla formazione e sulla sicurezza che hanno reso molti dei nostri stessi settori, dal turismo alla vigilanza, dalle imprese di pulizia ai servizi socio assistenziali, con i fenomeni sempre più estesi di appalti irregolari e al massimo ribasso, ancora più vulnerabili di fronte all'emergenza.

Ci vorrebbe un grande patto che coinvolga istituzioni e parti sociali, con l'obiettivo di ridefinire agende e priorità per il futuro, attraverso un recuperato spirito collaborativo e concertativo.

Un progetto di sviluppo in grado di far cambiare passo a questo paese, coniugando efficienza produttiva con i principi di equità e giustizia sociale, un piano che utilizzi, come sostiene Visco, "...un periodo di sacrifici generali, come quelli dei nostri giorni, non come giustificazione per rinviare riforme desiderabili, ma come un'occasione per procedere più avanti verso un riduzione delle disuguaglianze".

Per fare questo salto di qualità ci vogliono uno Stato ed un'Europa forti, adesso più che mai.

I nodi strutturali che hanno frenato la crescita dell'Italia, ma non solo, sono affiorati con

prepotenza in questi ultimi mesi in cui il paese è stato travolto da un'emergenza sanitaria ed economica senza precedenti che non sempre siamo stati in grado di fronteggiare adeguatamente.

Si potrebbero fare molti esempi a riguardo, sull'uno come sull'altro aspetto, ma ci limitiamo a ricordare i numerosi ritardi nel pagamento degli strumenti di sostegno al reddito previsti dai decreti governativi di questi mesi per potersi rendere conto della gravità della situazione.

L'iniziativa unitaria organizzata da UILTUCS Lombardia e dalle altre organizzazioni di categoria milanesi lo scorso 28 maggio sotto la Regione Lombardia rappresenta solo un momento di protesta, cui ne seguiranno altri, nei confronti di un apparato burocratico soffocante che non concede respiro né alle imprese né ai lavoratori e che rischia di rendere vana la pur apprezzabile azione di governo.

Le modalità di produzione legislativa, i tempi di conversione dei decreti, la poca chiarezza delle norme e i numerosi rimandi ad altre leggi, il rimbalzo di responsabilità tra il centro e la periferia, rappresentano uno dei più grossi ed urgenti problemi da risolvere per rendere più snelle le procedure ed esigibili i diritti delle persone.

Cercare di semplificare in maniera equilibrata l'amministrazione pubblica non significa indebolire il nostro Stato democratico, ma al contrario creare i presupposti per rafforzarlo, nella misura in cui solo garantendo ai cittadini trasparenza e certezza del diritto si realizza una vera democrazia sostanziale.

Si tratta di una battaglia di civiltà giuridica e di rispetto della cittadinanza che continueremo a combattere affinché l'Italia non rimanga prigioniera delle inefficienze amministrative della macchina statale e delle burocrazie ministeriali.

Da questo punto di vista ci auguriamo che il tanto annunciato decreto semplificazione possa rappresentare il momento buono per voltare pagina e riconquistare la fiducia dei cittadini, estenuati e delusi dall'assenza di risposte tempestive.

Anche l'Europa deve dare il suo contributo in questa fase delicata.

La proposta della Commissione Europea di stanziare, attraverso il cosiddetto Recovery Fund, o fondo di supporto, 750 miliardi di euro da distribuire ai paesi membri è una scelta storica che merita di essere valutata fino in fondo, sia per il suo significato economico sia per quello, non meno importante,

di natura politica.

La grande novità è che per reperire queste risorse ci sarà un'emissione comune di bond europei sul mercato a tassi di interesse molto bassi e pagamento a lunga scadenza.

L'opzione in discussione prevede che i soldi diretti ai singoli Stati siano in larga misura erogati come contributi, fino a 500 miliardi, e nella parte rimanente sotto forma di prestiti che dovranno essere restituiti nel tempo.

A quanto risulta l'Italia dovrebbe essere il paese europeo cui destinare più risorse, oltre 81 miliardi di contributi a fondo perduto e circa 91 di prestiti che l'Italia, in assenza di tale intervento, dovrebbe reperire sui mercati, aumentando ulteriormente il proprio già elevato debito pubblico.

Si tratta, ovviamente, di soldi da spendere sulla base di condizionalità ed obiettivi stabiliti e verificati dall'Unione, finalizzati a supportare gli investimenti privati, a rilanciare la crescita, ad attuare le riforme strutturali, da quella fiscale a quella della pubblica amministrazione/istruzione, da quella sanitaria a quella della giustizia, di cui l'Italia avrebbe da tempo bisogno per riprendere un percorso di sviluppo economico che riduca il debito e, al contempo, produca nuova ricchezza e giustizia sociale.

Da un punto di vista politico la scelta, tutta da valutare rispetto alle opportunità costi-benefici economici, sembra andare nella direzione del rafforzamento dell'Europa, attraverso il consolidamento dell'alleanza franco-tedesca che punta, nel pieno della crisi globale in atto, ulteriormente aggravata dalla diffusione del virus, a rinsaldare il ruolo strategico dell'Unione europea nel nuovo scenario geopolitico che si sta delineando.

Qualora questo accordo dovesse essere approvato all'unanimità dagli stati membri, cosa per nulla scontata, tenuto conto delle contrapposizioni tra paesi del nord e del Sud, anche il governo italiano potrebbe uscirne rafforzato e con più argomenti a disposizione per respingere i continui attacchi sferrati dai sovranisti di casa nostra.

Di certo rappresenta un'occasione unica per rilanciare il progetto europeo e per costruire un'Europa fondata sulla giustizia sociale e sulla solidarietà e, allo stesso tempo, per permettere al nostro paese di realizzare, finalmente, quelle riforme tanto attese, senza le quali il nostro futuro non può che essere legato ad un declino lento, ma inevitabile.

Lavoro e Covid19

RSA: una tragedia che si poteva evitare?

Non è semplice rappresentare, in chiave sindacale, la realtà delle RSA, sulle quali la stampa, ad un certo punto, a corto di notizie su "Zone Rosse", "Eroi da osannare" "Balconi con bandiere", "Inni nazionali sparati da tutto volume dalle finestre delle case" ha deciso di concentrare tutte le sue energie narrative producendo, di fatto, centinaia di articoli su ogni testata, migliaia di ore di trasmissioni televisive, un florilegio di speciali nei più noti video rotocalchi di approfondimento.

Parliamo di energie perché mi sembra giusto dividerle in due categorie: quelle migliori, ovvero quelle messe in campo da una serie di giornalisti seri che, con i loro articoli, hanno contribuito ad aprire un dibattito, a tutto tondo, sulle condizioni delle realtà socio assistenziali della Lombardia che ancora in qualche modo prosegue e quelle peggiori, fatte da giornalisti che si sono limitati a pubblicare bollettini di guerra, numero di morti per ogni struttura, immagini shock cavalcando, di fatto, un'ondata di sdegno emozionale che si è conclusa nel momento stesso nel quale i media hanno smesso di parlarne.

È davvero difficile, se non impossibile, spiegare cosa è successo, in queste realtà, durante quella che verrà ricordata (e speriamo che diventi un ricordo, visto l'accrescersi in queste ore dei contagi ndr) come una delle più grandi pandemie dal dopoguerra ad oggi.

Una complessità di analisi che va ricercata innanzitutto nel fatto che, è bene ricordarcelo, molti degli accadimenti e delle situazioni che verranno riprese in questo articolo sono a loro volta frutto di narrazioni indirette a noi giunte attraverso le nostre Rappresentanze, ma soprattutto perché una "spiegazione", che sia essa quella storica, quella politica, quella sociale o quella giudiziaria, è ben lontana dall'essere, ad oggi, individuata.

Della grave situazione che si sarebbe sviluppata all'interno delle Case di Riposo la UILTUCS Lombardia, che all'interno di queste realtà milanesi e metropolitane conta diverse centinaia di iscritti e decine di Rappresentanze Sindacali, se ne è resa conto fin da subito quando, già dagli ultimi giorni di febbraio ha iniziato ad inviare, dapprima alle singole Società che hanno in gestione le singole strutture e poi agli enti preposti (ATS, Prefettura ecc. ecc.) una

serie di segnalazioni riguardanti la salute e la sicurezza dei lavoratori che in quelle strutture prestano la propria opera.

Il nostro obiettivo all'inizio, ben prima del protocollo del 14 marzo, era quello di capire se le RSA avessero iniziato a disporre un piano che permettesse di gestire un'eventuale emergenza sanitaria.

Era chiaro infatti, dopo una serie di segnalazioni da parte di tutte le nostre rappresentanze che lo avevano subito fatto notare, che le Case di Riposo, per spazi, metodologia di lavoro e soprattutto per impostazione di cura alla persona, pronte, non lo erano affatto.

Pur non potendo contare su linee guida chiare e certe e avendo solo informazioni spiccatamente frammentate da parte delle autorità competenti avevamo chiesto, proprio al fine di iniziare a lavorare di concerto con le Aziende sul tema che stava nascendo, l'istituzione di un tavolo di coordinamento che coinvolgesse, oltre alle rappresentanze territoriali, anche tutte le figure che si occupano di salute e sicurezza sui luoghi lavoro.

Unitamente a questi temi, nelle varie lettere spedite, la prime già il 24 febbraio, avevamo sollevato diversi temi di attenzione, come la sanificazione degli ambienti, le forniture alle maestranze di idonei dispositivi di protezione individuali, un primo contingentamento dell'accesso in struttura, così come fra l'altro indicato nelle prime Ordinanze del Ministero della Salute.

La situazione, almeno dal punto di vista della sensibilità sul tema, pareva già compromessa dalle sue prime battute visto che diverse strutture, ognuna a suo modo, non hanno dato molto peso a quanto da noi proposto arrivando addirittura a sostenere che le mascherine non solo non fossero necessarie, ma fossero addirittura dannose perché "mettevano in allarme" parenti e ospiti.

Per questo motivo sono state bloccate sul nascere, attraverso una serie di pressioni aziendali su lavoratori e lavoratrici, anche l'utilizzo volontario ed individuale delle stesse da parte degli operatori come forma di prima autotutela.

Non sono servite nemmeno le nostre successive segnalazioni quelle fatte in virtù del DPCM 4.3.2020.

Nelle strutture, nonostante la normativa procedesse in modo più spedito sul tema, continuavano a mancare mascherine, guanti, camici, calzari così come continuavano ad essere fortemente deficitarie le procedure sulla sanificazione degli ambienti e sulle metodologie per gestire i primi infettati.

In questa fase le strutture addirittura negavano quanto stesse accadendo, anzi a segnalazioni fatte dai lavoratori alle istituzioni, alla committenza e perfino all'ospedale nel momento del ricovero per covid19 accertato sono seguite incomprensibili contestazioni disciplinari che sottendevano il clima intimidatorio e repressivo a cui i lavoratori, nonostante lo sforzo professionale atto a garantire la continuità assistenziale in carenza di DPI, erano sottoposti.

Alcune aziende ci hanno pure risposto piccate in merito alle nostre continue segnalazioni, facendoci notare che, il tempo di risponderci, era tempo sottratto alla gestione dei pazienti. Come se la situazione che si stava venendo a creare non fosse già stata abbastanza complessa, in data 8 marzo, la Regione Lombardia, con la delibera XI/2906 invitava le ATS ad individuare strutture RSA dove istituire reparti in grado accogliere pazienti "a bassa intensità Covid" con lo scopo liberare le terapie intensive prossime al collasso: "Un cerino in un pagliaio".

In un regime emergenziale nemmeno le "classiche" forme di lotta come stati d'agitazione e scioperi potevano trovare spazio, con il risultato che a dare attenzione a quello che stava accadendo (i pazienti morti, le decine di operatori infettati) è stato necessario l'intervento della magistratura allertata, in prima istanza, da familiari dei pazienti deceduti e da alcuni operatori sanitari infettati nostri associati.

Purtroppo, a quel punto, era chiaro che la situazione fosse completamente fuori controllo; il virus era dilagato nelle RSA, e le vittime conclamate di o per Covid19 si potevano contare sempre più numerose tra utenti ed operatori. Non entreremo qui nei dettagli di cosa sia accaduto, all'interno delle strutture in quelle giornate: i camici da parrucchieri- griffati Jan Luis David - in luogo di quelli per la profilassi sanitaria, sono immagini giornalistiche che resteranno a lungo nell'immaginario collettivo di quei giorni.

Come abbiamo avuto modo di dire anche al vice presidente della regione Lombardia, Carlo Borghetti, durante un incontro tenutosi, in video conferenza, in data 28 aprile, non è nostro compito sostituirci alla magistratura o alle varie commissioni istituite per individuare e fare chiarezza sulla catena delle responsabilità e sulle eventuali attribuzioni penali.

Invece è nostro compito porre all'attenzione, e fare analisi, sulla difficile situazione che, in queste strutture, le operatrici, gli operatori da sempre vivono.

Un comparto, quello del così detto "Terzo settore", che comprende (fonte Istat 2015) oltre 700.000 lavoratori in Italia, la maggior parte impiegati in strutture dedicate alla cura alla persona, siano esse rivolte ad anziani, a disabili o semplicemente persone fragili.

Un settore di competenza pubblica (si parla di salute, assistenza ed educativa) nella grande maggioranza dei casi dato in gestione ad enti di diritto privato, spesso radunati sotto la forma cooperativistica o mutualistica.

Nonostante l'importanza del lavoro svolto, ad oggi, poca è la consapevolezza da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni di questo comparto.

Stipendi non in linea con le professionalità, concezione del lavoro come forma di "volontariato" e non come elemento qualificante, forme di clientelismo, finanziamenti scarsi ed esternalizzazione del "rischio" da parte dei vari enti, sono solo alcune delle problematiche che lo caratterizzano.

Noi come UILTUCS abbiamo più volte messo in luce queste contraddizioni, ricordando come la cura alla persona non sia solo da considerarsi un settore strategico per la società italiana, ma un segno di civiltà che contraddistingue un paese.

Gli accadimenti delle RSA milanesi, e in buona parte l'arrivo della pandemia da "Covid19" in Italia, non hanno fatto altro che dimostrare quanto il sistema assistenziale, in tutte le sue forme, sia in profonda crisi oggetto, da parte della politica e delle amministrazioni, più di continui interventi emergenziali che di una doverosa politica di sviluppo.

Anni di privatizzazioni, di esternalizzazioni, di efficientamento dei costi tramite l'affido ai privati hanno creato una sorta di deresponsabilizzazione collettiva che, ad oggi, emerge con tutta la sua drammaticità.

Ci rendiamo sempre più conto infatti (anche

durante i cambi d'appalto, nei colloqui con le istituzioni di committenza) che il problema è sempre e solo degli altri.

Mancano le risorse? Mancano i DPI? Hanno sbagliato nella gestione di un'emergenza?

La colpa è degli altri, come se le committenze (comuni, regioni, enti pubblici) fossero soggetti passivi di questi processi.

Quello che è accaduto dimostra il fatto che invece una vigilanza in questo senso (ancor meglio sarebbe un processo di gestione diretta) non è solo necessaria, ma doverosa per un sistema che, pur con le sue fragilità, deve essere salvato.

La commistione fra privato e pubblico, se questa è la strada che la politica ha deciso di intraprendere, non può divenire quindi un mero calcolo di rischio di gestione (tot soldi per gestire questo servizio al resto pensate voi), ma deve essere parte di un processo attivo di vigilanza.

Certamente, in quello che è accaduto, non possiamo dimenticare il comportamento delle Società (siano esse cooperative od altro) che queste strutture (o servizi) hanno in gestione.

La spocchia nelle risposte, la sottovalutazione del rischio, un atteggiamento di "forte con i deboli e deboli con i forti", la mancanza di umiltà non possono che non essere considerate concausa di quanto è successo.

Detto questo, ad oggi, la questione non ancora risolta. In attesa che la magistratura e i vari organi competenti completino le loro indagini rimane estremamente critica. Le prime risposte delle Aziende, l'istituzione delle commissioni territoriali non posso che

essere parte di un processo di riforma ben più ampio che abbia cura di individuare standard e modalità ispettive ben più efficaci di quelle ad oggi in vigore.

Solo per fare un esempio, alla data odierna e nonostante le molte sollecitazioni in questa direzione a tutte le parti in causa, non siamo ancora riusciti a fare chiarezza su alcuni "elementi di monitoraggio" di primaria importanza come la necessità di effettuare tamponi a tutto il personale delle strutture Socio Assistenziali paragonandoli, di fatto, alle realtà sanitarie.

Il punto dirimente, ancora una volta, sembrano essere i costi. Questo perché se da una parte la Regione ha posto le sue linee guida sulla somministrazione dei tamponi solo in alcuni casi (positività e sintomi conclamati), nulla vieterebbe alle singole Aziende di procedere in proprio, magari finanziando un esame sierologico.

Qualcuno sostiene che neanche questa sarebbe la soluzione: ad un alto costo dell'operazione infatti si unirebbe un'incognita che, ci pare, ad oggi sia rimasta sottaciuta. Se molti dei Lavoratori, ad oggi asintomatici, mostrassero positività ci si troverebbe nelle condizioni di gestire questa nuova emergenza dovuta alla mancanza di personale? Si sarebbe dovuto provvedere prima, ovviamente, quando si potevano mettere in campo strategie per evitarlo il contagio, ma come spesso accade all'ovvio non pensa mai nessuno.

Roberto Ciccarelli



Notizie dal Sindacato Europeo

Un piano di ripresa per salvare 40 milioni di posti di lavoro

06/05/2020

Rispondendo alle previsioni economiche della Commissione europea per la primavera 2020, il segretario generale della CES Luca Visentini ha dichiarato:

“Le previsioni di oggi confermano che l'Europa sta affrontando la recessione più profonda della sua storia, il che significa che l'unica risposta logica è lanciare il piano di ripresa economica più ambizioso.”

“L'Europa deve imparare dagli insegnamenti del 2008 sostenendo gli investimenti pubblici per creare la domanda economica necessaria per una rinnovata crescita, piuttosto che perseguire un'austerità ulteriore che ucciderebbe la ripresa.”

“La crisi del coronavirus ha temporaneamente messo in disoccupazione 40 milioni di lavoratori e non possiamo permetterci

di perdere questi posti di lavoro in modo permanente. Il sostegno deve raggiungere i lavoratori e le aziende il più presto possibile e lo schema SURE deve essere eseguito per tutto il tempo necessario per salvare questi posti di lavoro.”

“Il piano di ripresa deve essere incentrato sulla creazione di posti di lavoro di qualità, sugli investimenti in attività ambientali e socialmente sostenibili, nonché su sistemi di protezione sociale e servizi pubblici universalmente accessibili.”

“Le previsioni chiariscono che questa recessione colpirà tutti gli Stati membri, sottolineando la necessità di un approccio unitario per finanziare la ripresa attraverso obbligazioni comuni dell'UE. La solidarietà è stata fondamentale per la nostra risposta

alla crisi del coronavirus e deve essere al centro della nostra risposta alle sue conseguenze economiche e sociali”.



La sicurezza sul lavoro non rientra tra le 40 principali priorità della Commissione, nonostante il coronavirus

28/05/2020

I sindacati sono scioccati e preoccupati per il fatto che la Commissione europea non abbia ancora piani ufficiali per rendere più sicuri i luoghi di lavoro a seguito dell'epidemia di coronavirus.

Un programma di lavoro aggiornato, pubblicato dalla Commissione, comprende 43 nuove iniziative, tra cui proposte che vanno dai diritti aeroportuali alle risorse crittografiche e al “miglioramento della regolamentazione”.

Ma la Commissione ha nuovamente omesso miglioramenti del documento in materia di



salute e sicurezza, avendo già ignorato la questione nei suoi orientamenti politici e nel programma di lavoro originale.

Questa è una decisione sorprendente, dopo migliaia di decessi causati dall'esposizione a Covid-19 sul lavoro, mentre altri milioni rimangono a casa perché i loro luoghi di lavoro sono considerati non sicuri.

Anche senza Covid-19, ci sono ancora 4.000 incidenti mortali sul lavoro ogni anno, mentre più di 100.000 persone muoiono ogni anno per cancro sul lavoro.

È necessaria una nuova e ambiziosa strategia dell'UE in materia di salute sul lavoro e di sicurezza, compresi ulteriori limiti vincolanti di esposizione professionale alle sostanze cancerogene e una direttiva sulla lotta allo stress lavoro correlato.

L'omissione rientra in una serie di recenti sviste in tema di salute e sicurezza da parte della Commissione:

La tabella di marcia della Commissione non ha preso in considerazione la salute e la sicurezza.

Dopo la gradita inclusione di Covid-19 nella direttiva sugli agenti biologici, il comitato di esperti della Commissione non

è riuscito a fornire ai lavoratori il massimo livello di protezione dal virus.

La Commissione non ha ancora riconosciuto Covid-19 come malattia professionale.

Il vice segretario generale della CES Per Hilmer ha dichiarato:

“L'omissione della salute e della sicurezza dal programma di lavoro della Commissione era sbagliata prima di questa crisi, quando ogni anno ci sono ancora 4.000 incidenti mortali sul lavoro e 100.000 decessi per cancro sul lavoro.”

“Ma è sorprendente che il miglioramento della salute e della sicurezza sul lavoro non sia tra le prime 40 priorità della Commissione a seguito di una pandemia durante la quale l'esposizione sul posto di lavoro ha causato migliaia di morti.”

“La Commissione ha intrapreso alcune azioni, ma è chiaro che un urgente aggiornamento degli standard europei in materia di salute e sicurezza dovrebbe essere una priorità in modo che le persone possano tornare a lavorare con fiducia e prevenire una seconda ondata di virus”.

Correva l'anno del Coronavirus

Sfaccettature

Elementi di riflessione sulla "normalità" della vita in pandemia



Smartworking? Perché chiamare così il telelavoro?

Ci piacciono evidentemente gli inglesi se chiamiamo smartworking, cioè letteralmente "lavoro intelligente", cioè un lavoro che è arricchito da un livello di autogestione e di una responsabilità collegata, quel lavoro che si svolge con le medesime caratteristiche del lavoro svolto in azienda con la sola eccezione della sede sostituita dalla propria casa.

Di questo si è in effetti trattato nella maggior parte dei casi: il lavoro che non poteva più essere svolto immersi nella comunità aziendale, è stato semplicemente trasferito a casa del dipendente il quale è stato dotato della necessaria tecnologia di collegamento con la sede aziendale per continuare a svolgere, a distanza, ciò che prima svolgeva all'interno delle mura aziendali.

Un banale trasferimento della postazione di lavoro.

È una innovazione?

Certamente.

Solo che questa innovazione ha un nome

preciso: Telelavoro.

Nulla a che fare con lo Smart Working, modello lavorativo che prevede ben altro che un semplice spostamento di sede.

Lo smartworking prevede che una parte di intelligenza del lavoro, prevalentemente quella organizzativa, venga trasferita all'autonomia del dipendente.

Non solo la sede. Anche i tempi di lavorazione, le modalità e, in ultima analisi, la responsabilità sugli obiettivi.

Il telelavoro, non ha nulla a che vedere con tutto ciò. Il dipendente non decide proprio niente ed osserva le stesse misure organizzative che avrebbe rispettato in azienda. A partire dagli orari.

E continua a non assumere, rispetto agli obiettivi, alcuna responsabilità, che rimangono invece in capo alla gerarchia superiore che lo coordina.

Però chiamarlo "telelavoro"... diciamocelo.. non è così smart!



SDZ

Ci si accorge del mondo intorno solo quando le cose vanno male?

Il settore della meccanica in Italia perde, a causa della pandemia, ogni giorno 1,7 miliardi di vendite (articolo di Luca Orlando sul sole24ore del 23 aprile 2020)

Fabio Tamburini, direttore del giornale commenta la notizia con queste parole: podcast della Rassegna Stampa di Radio24 dello stesso giorno:

"...occorre avere ben chiaro che non è che questo sia un problema degli imprenditori... qui è un problema del paese, è un problema di chi lavora nelle fabbriche e negli uffici, perché... lo scenario è piuttosto chiaro: senza ricavi, senza vendite,

senza fatturato, gli stipendi, alla fine, non si riusciranno a pagare. E questo significa la miseria e la miseria è una brutta bestia. Quindi, non è un problema degli imprenditori, delle imprese... questo è un problema dei lavoratori e quindi del paese."

Egredi esperti e dirigenti di Confindustria, ma perché vi ricordate "dei lavoratori e quindi del paese" solo quando dovete coinvolgere qualcuno nelle Vostre perdite? Ma se ciò che dite è vero, cioè che la perdita di vendite è un problema per i lavoratori, allora non trovate che nei centri di controllo delle imprese dovrebbe avere spazio anche una

presenza qualificata dei lavoratori stessi? Non è un po' troppo comodo decidere tutto solo tra azionisti e manager e poi quando le cose vanno male ricordarsi che c'è un sistema intorno che deve preoccuparsi e corresponsabilizzarsi? Oppure il vostro alzare la voce, richiamando la sciagura comune, serve solo a potenziare le Vostre richieste per riprendere al più presto il sistema che avete governato fino a ieri e che volete continuare a governare anche da domani indisturbati?

SDZ



I bisogni crescenti

All'inizio va bene tutto: "Fateci ricominciare! Diteci quali sono le misure per riprendere in sicurezza ma fateci riprendere al più presto!" questo fu il messaggio imprenditoriale del primo approccio, quando imperava l'attenzione alla vita umana poiché il numero quotidiano di decessi per Covid19 non ammetteva alcuna leggerezza; poi, quando venne reso pubblico il documento tecnico dell'INAIL contenente le misure di contenimento e prevenzione del contagio nei luoghi di lavoro, si risvegliò, in buona parte dell'imprenditoria, l'altra anima contestatrice: "le misure di sicurezza sono troppo restrittive" ed ecco subito un piccolo esercito di amministratori regionali pronti a cavalcare la pancia di questo importante bacino elettorale.. non parliamo poi dell'orticaria provocata dall'Inail quando ricorda la responsabilità penale dell'imprenditore nel caso in cui, per suo dolo o colpa, un dipendente dovesse

ammalarsi di COVID-19. Confesercenti scrive sul suo sito nazionale: "...la Fase 2 sta diventando un vero e proprio caos normativo, una condizione resa ancora più difficile dall'arrivo di nuove, pesanti, sanzioni che si aggiungono a responsabilità civili e penali... Nonostante i rilievi delle parti sociali, si stabilisce infatti l'efficacia di legge di linee guida che, per alcune categorie, sono impossibili da applicare e del tutto antieconomiche."

Si chiede in sostanza di invertire la logica delle cose. La norma non deve ruotare intorno al valore della salute da salvaguardare, bensì attorno alla salvaguardia del profitto dell'impresa. Può essere emanata solo se compatibile con la profittabilità economica.

Siamo allo scempio della ragione

SDZ

Coronavirus? A qualcuno è andata bene...

Per la storia, l'anno del coronavirus sarà ricordato come una sciagura di livello planetario, ma per qualcuno si è rivelata una straordinaria occasione di guadagni senza precedenti.

E non pensiamo solo ai produttori di dispositivi di protezione e di igienizzanti (mascherine, guanti, gel sanificanti, termometri a distanza, ecc) ma a tutti coloro che, mentre una parte dell'economia segnava un forte rallentamento fino ad arrivare al fermo macchina del lockdown, vivevano un andamento del proprio business esattamente opposto e rischiavano invece la saturazione della propria capacità di gestire la domanda in arrivo.

Un esempio? Se i ristoratori tradizionali vedevano la frequentazione della loro clientela dissolversi fino a scomparire del tutto quando è giunto l'ordine di chiusura totale, per le imprese del food delivery, si è aperto uno scenario di opportunità che produrrà sviluppi consistenti del business ben oltre i confini del lockdown. Sviluppi purtroppo non immuni dal solito cancro dello sfruttamento come la recente vicenda del caporalato di "Uber Eat" ha dimostrato per l'ennesima volta.

E che dire delle piattaforme di intrattenimento online? Il solo dato della crescita di

quasi 16 milioni di abbonamenti di Netflix, nel primo trimestre di quest'anno chiarisce la dimensione del balzo in avanti.

O di tutto il settore legato alla virtualizzazione delle attività di contatto ed alle tecnologie di lavoro a distanza?

Il web ha avuto una crescita di ruolo nella vita lavorativa di questi mesi di pandemia come non avrebbe potuto avere in anni di normale sviluppo e progressione.

In certe imprese, siamo passati, in pochi giorni, da attività lavorative svolte in modo tradizionale dal 90% delle risorse umane, alla stessa percentuale di personale che si è spostato sui binari del lavoro a distanza. E questo ha impennato le attività di tutto il settore delle tecnologie necessarie. Solo per ricordare un dato, in Europa, il settore dei PC è cresciuto, rispetto allo stesso periodo del 2019, del 38%, ed in Italia la vendita dei notebook ha fatto il pieno: +110%

Vogliamo parlare delle vendite online? Degli scenari di incremento per Amazon, Alibaba e gli altri protagonisti del settore?

Potremmo proseguire con l'elenco e scoprire che è più lungo di quanto non si possa pensare ma il punto è un altro.

Se per le imprese che lamentano un dan-

no al proprio business, la collettività è chiamata ad intervenire con misure eccezionali per compensare i danni causati dalla pandemia, non sarebbe naturale, che la stessa collettività ricevesse dalle imprese che invece hanno celebrato risultati eccezionalmente positivi, una parte consistente delle risorse necessarie a compensare i danni ricevuti dalle imprese meno fortunate?

Perchè mai lo Stato deve aumentare il deficit per generare manovre economiche di supporto, l'Europa deve concedere prestiti e stanziamenti, e le imprese che hanno avuto enormi benefici non hanno invece obblighi eccezionali per svolgere un adeguato ruolo di contribuzione alla normalizzazione dello stato di salute dell'intera società?

Non sarà la solita risposta del vecchio e nuovo liberismo? E cioè che quando l'impresa va bene i risultati sono destinati alla proprietà ed al management e, quando l'impresa va male, le risorse ce le deve mettere sempre e solo la collettività?

Ma se questo è il modello, è davvero ora di cambiarlo.

Sergio Del Zotto

Sindacato e Covid19

Esselunga: cronaca di una lotta in difesa della salute

Dall'11 marzo, per dichiarazione dell'OMS, l'epidemia legata al coronavirus SARS-COV-2, responsabile del dilagante Covid 19 ha assunto lo status della pandemia.

Chi più chi meno, tutte le aziende della GDO, compresa Esselunga, si sono trovate nella necessità di attrezzarsi per tutelare i propri lavoratori dalla diffusione del Virus.

Purtroppo, nonostante gli sforzi fatti e le misure di prevenzione adottate, il problema che spesso si è rivelato più insidioso sono gli assembramenti.

I delegati sindacali Uiltucs, non hanno mai smesso di segnalare ogni problematica quotidiana che è venuta a verificarsi, spesso facendolo con comunicazioni scritte all'azienda.

Ma, anche se per circa due mesi, le segnalazioni di alcune problematiche sono state costanti e si è cercato sempre un dialogo collaborativo con l'azienda, il feedback ricevuto non è mai stato quello che ci si sarebbe aspettato in un momento di gravità eccezionale come questo.

Lo stress da parte dei lavoratori è sempre ai massimi livelli, perché si lavora costantemente in condizioni di incertezza e, spesso, anche

di paura.

Anche nel negozio di Milano in Via Rubattino, il delegato sindacale della Uiltucs, che ha sempre segnalato tempestivamente le problematiche all'azienda e che ha sempre cercato un dialogo collaborativo, senza alcun adeguato riscontro da parte di Esselunga, dopo essersi confrontato con la propria organizzazione sindacale, decide di compiere un ultimo tentativo per ottenere di essere ascoltato dall'azienda, convocando lo stato di agitazione.

Ma anche questo importante segnale, viene ignorato dalla direzione aziendale.

Dopo due settimane circa, dalle convocazioni dello stato di agitazione, la situazione non migliora affatto.

Infatti, nonostante l'azienda adotti, ingressi contingentati per la clientela e misure di protezione per i lavoratori, gli assembramenti di clienti dentro il negozio continuano a verificarsi troppo spesso, mettendo potenzialmente a rischio la salute, la sicurezza e l'incolumità delle lavoratrici e lavoratori, oltre che degli stessi clienti.

E, nemmeno in queste condizioni, riesce ad attivarsi quel dialogo collaborativo con l'a-

zienda tanto ricercato dal delegato Uiltucs del negozio.

A questo punto, dopo aver consultato i propri iscritti ed anche gli altri lavoratori, il delegato sindacale ha deciso di attivare la mobilitazione del personale del negozio, indicendo uno Sciopero per l'intera giornata di Sabato 16/ Maggio/2020.

Naturalmente le domande ed i dubbi del delegato per quella decisione, erano molte.

Riusciremo a ottenere più attenzione?

Verranno risolti i problemi?

Ma soprattutto... ci sarà adesione concreta da parte dei colleghi?

Lo sciopero per fortuna ha ottenuto, per la storia di quel negozio, una discreta partecipazione, pari a circa il 14/ 15% della forza lavoro e quindi, anche se si continua a guardare verso un futuro sempre incerto, con alle spalle quell'esperienza di lotta riuscita, si riesce a farlo con qualche speranza in più.

Daniilo Grimaldi

"Dove sono le vere fonti della dignità umana, della libertà e della democrazia moderna, se non nella nozione dell'infinito davanti alla quale tutti gli uomini sono uguali?"

(Louis Pasteur)



AREA SINDACALE

UILTuCS Lombardia

anno 16° | N. 170 - giugno 2020 | periodicità mensile

Direttore Responsabile:	Guido Baroni
Direzione Editoriale:	Sergio Del Zotto
Impaginazione:	Sergio Del Zotto
Grafica:	Vanessa Polimeni
In Redazione:	Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto
Gli articoli di questo numero sono di:	Massimo Aveni, Roberto Ciccarelli, Sergio Del Zotto, Daniilo Grimaldi

La tiratura di questo numero è di: 10.000 copie
 Pubblicazione Registrata con il numero 852 del 16/11/2005 presso il Registro Stampe del Tribunale di Milano
 Per contributi e suggerimenti scrivete a:

"Area Sindacale"
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano
 area@uiltucs Lombardia.net
 T. 02.760.679.1

Editrice: Asso srl
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano